

RUDOLF STEINER

MACROCOSMO E MICROCOSMO

*Il grande mondo e il piccolo mondo.*

*Domande dell'anima, domande della vita, domande dello spirito*

(da O.O. n. 119)

PRIMA CONFERENZA

*Vienna, 21 marzo 1910*

Miei cari amici!

In questo ciclo di conferenze daremo una descrizione complessiva delle indagini scientifico-spirituali, che ci permettono di penetrare negli enigmi più importanti della vita umana, per quanto possibile secondo quelle condizioni imposte nel nostro tempo a una comprensione dei mondi superiori. E di certo una tale descrizione va data questa volta in modo che, prendendo come punto di partenza ciò che è più vicino, tenderemo di ascendere a regioni sempre più elevate dell'esistenza e a enigmi sempre più occulti della vita umana. Questa volta non cominceremo dalla descrizione di qualche principio stabilito, come dogmi, concetti, idee di per sé straordinari, ma riferiremo dapprima nel modo più semplice possibile quello che ogni uomo deve sentire come qualcosa di vicino anche alla vita abituale.

L'indagine spirituale, la scienza dello spirito si fonda soprattutto sul presupposto che a base del mondo in cui innanzitutto viviamo, che ci è noto, ve ne sia un altro, diciamo, quello spirituale, e in quest'ultimo, che sta a fondamento del nostro mondo sensibile e fino ad un certo grado anche del nostro mondo animico, dobbiamo cercare le vere cause, le condizioni di quanto avviene effettivamente nel mondo sensibile e in quello animico. È ben noto a tutti voi qui presenti, e ciò è stato accennato nelle conferenze introduttive,<sup>1</sup> che vi sono determinati metodi che l'uomo può applicare sulla sua vita animica e per mezzo dei quali può risvegliare certe facoltà della sua anima, latenti nella vita normale, ordinaria, in modo da sperimentare il momento dell'iniziazione, grazie a cui si trova attorniato da un nuovo mondo, appunto il mondo delle cause spirituali, delle condizioni spirituali per il mondo sensibile e animico, come all'incirca un cieco fin dalla nascita, dopo l'eventuale operazione, ha attorno a sé il mondo dei colori e della luce. Da questo mondo che è effettivamente quello che di ora in ora sempre più vogliamo ricercare in questo ciclo di conferenze, da questo mondo di realtà ed entità spirituali, l'uomo è proprio separato nella vita normale odierna. E precisamente ne è separato da due lati, da quello che possiamo chiamare esteriore, ma anche da quello che possiamo chiamare interiore.

Quando l'uomo volge lo sguardo al mondo esterno, egli vi vede ciò che si presenta innanzitutto ai suoi sensi. Vede i colori, la luce, sente i suoni, percepisce il caldo e il freddo, gli odori, i sapori e così via. Questo è il mondo che attornia anzitutto gli uomini. Se ci rappresentiamo questo mondo che ci sta intorno come si distende davanti ai nostri sensi, possiamo dire che per esso abbiamo dapprima una sorta di confine, poiché l'uomo non può guardare con percezione diretta, con immediata esperienza, al di là di questo limite che gli è dato dal mondo dei colori e della luce che gli si dispiega davanti, dal mondo dei suoni, degli odori e così via. Egli non è in grado di percepire dietro questo confine. Noi possiamo spiegarci in modo del tutto, vorrei dire, banale come qui verso l'esterno abbiamo un limite. Immaginiamo di guardare una superficie dipinta di blu. Ciò che innanzitutto vi si trova dietro, l'uomo non lo vede in circostanze normali. Sicuramente! Una persona banalmente potrebbe obiettare che basta solo guardare lì dietro. Ma le cose non stanno così riguardo a quel mondo che è dispiegato attorno a noi. Proprio attraverso ciò che percepiamo, un mondo spirituale esteriore ci si nasconde, e possiamo sentire tutt'al più che nel colore e nella luce, nei suoni, nel caldo e nel freddo e così via abbiamo delle manifestazioni esteriori di un mondo che vi sta dietro. Ma, attraverso i colori, attraverso le luci e i suoni, in un dato momento non possiamo percepire, non possiamo sperimentare ciò che vi sta dietro. Dobbiamo percepire tutto il mondo spirituale esteriore appunto attraverso queste loro manifestazioni. Basta solo riflettere un momento perché, anche con la logica più semplice, si possa dire che sebbene, ad esempio, la nostra fisica attuale o altri tentativi scientifici vedono della materia di etere in movimento dietro al colore, tuttavia è facile capire che quanto lì dietro viene ritenuto colore sia soltanto qualcosa di immaginato, qualcosa di dedotto solo dal pensare. Nessuno può direttamente percepire ciò che, ad esempio, la fisica spiega come vibrazioni, come movimenti, di cui il colore sia un effetto. Nessuno può in un primo momento dire se quanto ci dev'essere dietro le impressioni sensibili corrisponda a una qualsivoglia realtà. È

innanzitutto qualcosa di semplicemente pensato. Questo mondo sensibile esteriore si estende come un tappeto, e noi abbiamo poi la sensazione che dietro questo tappeto del mondo esteriore dei sensi vi sia qualcosa in cui in un primo tempo non possiamo penetrare con la percezione esteriore.

Qui abbiamo un limite della nostra conoscenza. L'altro limite lo troviamo quando guardiamo nella nostra interiorità. In noi stessi troviamo un mondo di piacere e dispiacere, di gioia e dolore, di passioni, istinti, brame e così via; troviamo in noi tutto quello che con un altro termine chiamiamo la nostra vita animica. Riassumiamo di solito questa vita dell'anima dicendo: «Provo questo piacere, sento questo dolore, ho questo istinto, queste passioni». Ma abbiamo pure la sensazione che dietro a questa vita dell'anima si celi qualcosa, che vi sia sotto qualcosa che viene altrettanto coperto dalle nostre esperienze interiori, come qualcosa di esteriore viene nascosto dalle percezioni sensibili. Perché avremmo dovuto illuderci sul fatto che piacere e dispiacere, gioia e dolore, e tutte le altre esperienze animiche sorgano come da un mare sconosciuto,<sup>2</sup> e che l'uomo ne sia in certo modo abbandonato. E come potremmo negare, nel porci davanti tutta la nostra vita animica, che dev'esserci in noi stessi qualcosa di più profondo, qualcosa di inizialmente nascosto che fa come fuoriuscire da noi il nostro piacere e dispiacere, la nostra gioia e il nostro dolore, e tutte le nostre esperienze animiche che sono manifestazioni di un mondo sconosciuto quanto le percezioni sensibili esteriori.

Chiediamoci una buona volta: «Se vi sono questi due limiti – perlomeno all'inizio presumibilmente possono esserci – non abbiamo come uomini certe possibilità in qualche modo di penetrarli? Per l'uomo vi è qualcosa nella sua vita per cui egli penetra, per così dire, il tappeto esteriore delle percezioni, come se penetrasse una pellicina che gli ricopre qualcosa, e vi è qualcosa che conduce più profondamente nell'interiorità umana, dietro il nostro piacere, il nostro dolore, la nostra gioia, passione e così via? Possiamo noi andare, in certo qual modo, un passo oltre nel mondo esteriore e possiamo farlo anche nel mondo interiore?».

Vi sono due esperienze per mezzo delle quali in effetti viene ottenuto qualcosa in modo che l'uomo possa, per così dire, superare la pelle verso l'esterno e, in certo modo, la resistenza verso l'interno. Attraverso che cosa ci si può mostrare che così viene in certo modo strappato qualcosa di noi, come una pellicina esterna, come il tappeto sensibile esteriore e noi possiamo penetrare nel mondo coperto da questo velo del tappeto dei sensi? Come ci si può mostrare questo? Ci si può mostrare quando, in certi processi della vita, abbiamo delle cose che devono essere designate come nuove esperienze rispetto al vissuto abituale del giorno. Quando ci sono delle esperienze del tutto nuove che l'uomo abitualmente non può percepire, e quando egli durante tali esperienze può avere anche l'impressione che svaniscano le percezioni esteriori che ci vengono dai sensi, e che dunque viene per così dire lacerato il tappeto sensibile esteriore, quando le cose stessero in questi termini, allora potremmo dire di essere un po' penetrati in quel mondo che giace dietro le nostre percezioni sensibili.

Esiste veramente tale esperienza, ma presenta un notevole inconveniente per l'intera vita umana. Questa esperienza è ciò che abitualmente si chiama – e il termine sia inteso precisamente nel vero senso della parola – estasi; questa per un istante ci fa dimenticare, se così possiamo dire, ciò che ci attornia quanto a impressioni del mondo sensibile, e porta l'uomo in certi momenti dell'esistenza a non vedere nulla di quello che come colore, luce, suoni, odori e così via gli sta tutt'intorno e a diventare insensibile alle impressioni sensoriali abituali. Questa esperienza dell'estasi in certe circostanze può tuttavia portare l'uomo ad avere nuove esperienze, esperienze che non si verificano nella vita giornaliera ordinaria. Beninteso, essa non deve affatto venir qui dipinta come qualcosa di auspicabile, ma venir solo descritta come qualcosa di possibile. Non è lecito nemmeno designare ogni normale "essere fuori di sé" come un'estasi. Ciò è possibile in due modi. Uno è quando l'uomo perde la sensibilità per le impressioni sensibili esteriori, è semplicemente in una specie di stato di svenimento in cui si stende intorno a lui buio completo al posto delle impressioni sensoriali. In fondo è addirittura la cosa migliore per l'uomo normale. Ma c'è un'estasi, e ne sentiremo già parlare nel corso delle conferenze, che è talmente importante, per cui non si stende mera oscurità intorno all'uomo, ma questo campo di completa oscurità si popola, per così dire, di un mondo che l'uomo prima non conosceva affatto. Non stiamo a dire che potrebbe essere un mondo di illusione, un mondo di inganno. Bene, dapprima è un mondo di illusione, di inganno. Se lo chiamiamo una somma di immagini nebulose o altro, non importa; quel che importa è il fatto – siano pur sempre illusioni o immagini – che possa effettivamente essere un mondo di cui l'uomo finora non aveva conoscenza. L'uomo deve chiedersi: «Sono in grado, in base a tutto quello che mi sono finora appropriato in fatto di capacità, di crearmi queste cose stesse partendo dalla mia coscienza abituale?». Se il mondo delle immagini che l'uomo vede è tale che egli possa dirsi: «Io non sono capace, stando alle mie precedenti facoltà, di costruirmi un mondo simile», allora gli è chiaro che quel mondo gli deve essere dato da qualche parte. Che esso sia un miraggio evocato da qualche potente incantatore o sia una realtà, per ora qui non ce ne importa nulla; questo vogliamo appararlo solo più tardi.

Adesso conta solo che vi siano delle condizioni in cui l'uomo vede dei mondi che gli erano finora ignoti.

Però questo stato di estasi è collegato a un inconveniente molto particolare per l'uomo normale. L'uomo infatti può raggiungere quello stato in modo naturale solamente attraverso il fatto che quanto in genere egli chiama suo Io, il suo saldo sé interiore grazie a cui tiene sempre insieme tutte le singole esperienze, si trova come smorzato. L'uomo nell'estasi è veramente come fuori di sé, il suo Io è come soppresso. Egli è come riversato e fluito nel nuovo mondo con cui la nera tenebra lì si popola. Così innanzitutto abbiamo da descrivere un'esperienza che innumerevoli uomini hanno già avuto o possono avere; come la possano avere o l'abbiano avuta ne parleremo nelle successive conferenze.

In questa esperienza dell'estasi si verificano due cose. Svaniscono le impressioni dei sensi, e tutto ciò che l'uomo è abituato a percepire attraverso di essi è estinto; sono cancellate le esperienze che egli ha in genere nei confronti del mondo sensibile, dove avverte di udire i suoni, di vedere i colori. Ma anche l'Io è eliminato. L'uomo non vive mai il proprio Io in condizione di estasi; in questa non distingue se stesso dagli oggetti. Per tale motivo rimane anche incerto in un primo momento se si ha a che fare con una realtà esteriore o con un'illusione, poiché in fondo è soltanto l'Io che può prendere la decisione se si tratti di miraggio o di una realtà.

Queste due esperienze vanno dunque parallele nell'estasi, la perdita o perlomeno la diminuzione del senso dell'Io da un lato, e lo svanire della percezione esteriore dei sensi dall'altro. L'estasi quindi mostra veramente come in effetti il tappeto del mondo sensoriale si disfi, si sgretoli, e il nostro Io, che sentiamo in genere come se battesse contro la pelle, contro il tappeto del mondo dei sensi esteriore, scorre al di là delle percezioni sensibili e vive in un mondo di immagini, che per lui è qualcosa di nuovo. Perché questa è la caratteristica: il fatto che nell'estasi l'uomo faccia conoscenza di entità ed eventi che gli erano prima sconosciuti, che non troverebbe da nessuna parte, per quanto lontano vada anche con le sue osservazioni e le sue deduzioni sopra i fatti sensibili; essenziale è dunque che egli conosca cose nuove. In quale condizione ciò rispetti la realtà, lo conosceremo ancora nelle conferenze successive.

Così vediamo nell'estasi come uno sfondare il confine esteriore che è dato all'uomo. Che in questa esperienza arriviamo ad un mondo vero e proprio, che questo mondo, quale elemento spirituale, sia ciò che noi supponiamo a fondamento del nostro mondo sensibile, anche questo verrà mostrato.

Chiediamoci ora se, dall'altro lato, possiamo arrivare anche dietro al nostro mondo interiore, dietro al mondo del nostro piacere e dispiacere, della nostra gioia e del nostro dolore, delle nostre passioni, dei nostri istinti e brame. Anche qui vi è una via. Vi sono di nuovo delle esperienze che conducono fuori dalla sfera della vita animica, se la approfondiamo sempre più in se stessa. La via che qui viene descritta è quella che pure già conosciamo, è la via della cosiddetta mistica, la via di molti mistici. L'approfondimento mistico consiste in questo: l'uomo distoglie inizialmente la sua attenzione dalle impressioni esteriori, si abbandona invece a maggior ragione alle proprie esperienze animiche interiori e tenta di dar ascolto soprattutto a quanto sperimenta in se stesso. Quei mistici che hanno la forza di non chiedere secondo le ragioni esteriori dei loro interessi, della loro simpatia e antipatia, di non domandare secondo i motivi esteriori del loro dolore, del loro piacere, ma che badano soltanto a ciò che in tal caso si riversa su e giù nell'anima come esperienze, tali mistici penetrano effettivamente anche più profondamente nella vita animica. Essi hanno ben determinate esperienze che si differenziano da quelle animiche abituali.

Descrivo ora di nuovo qualcosa che innumerevoli persone hanno sperimentato o possono ancora sperimentare. Descrivo dapprima solo le esperienze che l'uomo fa quando va un po' al di là della vita normale. Tali esperienze consistono in questo: il mistico che si immerge sempre più in se stesso forgia certi sentimenti e sensazioni dentro di sé fino a renderli completamente diversi. Ad esempio, un uomo normale, ordinario, che nella vita è molto lontano da qualunque esperienza mistica, quando riceve una percossa da un'altra persona, dirige il suo risentimento verso quell'altro che lo ha colpito. Questo è naturale nella vita. Colui che si immerge misticamente in se stesso, ricevendo tali percosse, arriva, grazie alla sua contemplazione stessa, a un sentimento diverso. Beninteso, quindi, che vado a descrivere un'esperienza; non dico debba essere così; descrivo ciò che certe persone, e ve ne sono molte, sperimentano. Esse hanno in sé il sentimento: «In nessun caso avresti ricevuto queste botte, se tu stesso una volta non ne fossi stato un po' responsabile con un'azione nella tua vita. Quest'uomo non ti sarebbe stato posto facilmente sul cammino, se tu non avessi fatto qualcosa che è l'origine di questi ceffoni. Perciò non puoi legittimamente rivolgere il tuo risentimento contro costui che, in realtà, è stato condotto verso di te solo dagli avvenimenti del mondo, affinché tu potessi sentire gli schiaffi che hai meritato». Tali uomini, quando approfondiscono in modo assai particolare tutte le loro diverse esperienze animiche, acquisiscono anche un certo sentimento generale sulla loro globale vita animica, e questo più o meno si lascia caratterizzare così. Essi si dicono: «Io ho molto dispiacere, molto dolore in me, ma io stesso una volta li ho un po' causati. Devo aver fatto qualche cosa, devo essermi comportato in qualche modo; se non mi ricordo di aver fatto ciò in questa vita, è del tutto

chiaro che devo averne prodotto la causa, appunto, in un'altra vita, dove ho compiuto quell'azione che ora compenso col mio dispiacere, coi miei dolori».

È dunque così: l'anima, grazie a questo suo discendere in se stessa, modifica i suoi sentimenti precedenti e si addossa per così dire di più, cerca maggiormente in se stessa quello che prima cercava nel mondo esteriore. Si cerca di più dentro di sé, quando si dice: «L'uomo che mi ha mollato dei ceffoni è stato posto sulla mia strada, poiché io stesso ne ho dato il motivo», come quando si rivolgono i propri sentimenti verso l'esterno. E succede che tali persone riversano sempre più nella propria interiorità, per così dire, danno spessore sempre più alla loro vita animica interiore. Come l'estatico penetra attraverso il tappeto del mondo esteriore dei sensi e guarda dentro un mondo di entità e di fatti che gli erano sinora sconosciuti, così il mistico penetra al di sotto del suo io ordinario. Questo io ordinario, infatti, si rivolta contro le percosse che gli giungono dall'esterno; il mistico, invece, penetra attraverso qualcosa che ne sta alla base, attraverso ciò che è stato il vero motivo di quelle botte. Di conseguenza il mistico arriva però, gradualmente, a perdere di vista del tutto il mondo esteriore; ne perde a poco a poco soprattutto il concetto e gli si ingrandisce, per così dire, il suo proprio Io, quello che sta nel suo interno, fino a diventare come un intero mondo. Come noi oggi altrettanto poco vogliamo decidere già all'inizio se il mondo dell'estatico sia una realtà o una fantasia, un qualche miraggio, così altrettanto poco vogliamo oggi già decidere se quello che il mistico in tal modo trova nella sua anima, dietro al velo delle esperienze abituali interiori, sia o no una realtà, se è lui stesso ad aver provocato ciò che gli reca dolore. Forse è anche soltanto un sogno, ma è un'esperienza che l'uomo può avere davvero. Questo conta. Comunque l'uomo, a questo punto, penetra dall'altro lato in un mondo che gli era sinora ignoto. Questo è l'essenziale. Quindi l'uomo entra in un mondo che gli era prima sconosciuto dall'una e dall'altra parte, da quella esteriore e da quella interiore.

Consideriamo ora quello che appunto è stato detto, che l'uomo perde il suo Io se diviene estatico; dovremo allora dirci che tale condizione non è quindi qualcosa di così pregevole per l'uomo comune, poiché ogni nostro orientamento umano nel mondo, ogni possibilità di compierci la nostra missione si basa sul fatto di avere nel nostro Io un saldo punto centrale del nostro essere. Se l'estasi ci toglie la possibilità di sentire questo Io, di sperimentarlo, allora abbiamo perso innanzitutto, tramite essa, persino noi stessi. Se, dall'altro lato, il mistico spinge tutto nell'Io, se egli rende l'Io, per così dire, colpevole di tutto ciò che proviamo, allora ne deriva un altro svantaggio. Ne deriva che alla fine cercheremmo in noi tutte le cause di ciò che succede nel mondo e di conseguenza perderemmo di nuovo anche il sano orientamento nel mondo. Poiché se trasponessimo questo nelle azioni, non faremmo mai qualcosa di diverso dal caricare noi stessi di tutta la colpa e non potremmo metterci nella giusta relazione verso il mondo esteriore.

Così dunque perdiamo in entrambe le direzioni, con l'estasi ordinaria e anche con la mistica ordinaria, la capacità di orientamento nel mondo. Quindi è bene che l'uomo, per così dire, urti continuamente verso due direzioni. Quando egli si apre verso l'esterno con il suo Io, sbatte contro le percezioni sensoriali, che non lo fanno passare fino a quello che giace dietro al velo del tappeto dei sensi, e questo inizialmente è un bene per l'uomo, poiché egli in tal modo può, nel normale comportamento, mantenere il suo Io. E dall'altro lato anche le esperienze animiche, nel normale comportamento, non lo fanno scendere sotto l'Io, sotto quel senso dell'Io che appunto porta ad orientarsi in modo regolare. L'uomo è rinchiuso tra due limiti: egli va un po' fuori nel mondo e viene qui delimitato; entra nella vita animica e sperimenta ciò che chiamiamo piacere e dispiacere, gioia e dolore e via dicendo, ma nella vita normale, appunto, non penetra più in là di quanto gli rende possibile un orientamento nella vita.

Quanto qui è stato descritto è per così dire il paragone dello stato abituale con le condizioni anormali che appunto sono da trovare nell'estasi o in una mistica che han perso se stessi. Estasi e mistica sono stati anomali. Ma nell'ordinaria vita umana c'è qualcosa in cui noi possiamo osservare queste condizioni in modo molto, molto più chiaro, e sono gli stati alterni abituali che attraversiamo nelle ventiquattro ore, gli stati alternanti tra sonno e veglia.

Che cosa facciamo effettivamente nel sonno? Facciamo precisamente la stessa cosa, sotto un certo aspetto, che abbiamo appena descritto come stato anormale nell'estasi: andiamo verso l'esterno con la nostra vera vita interiore; propaghiamo l'uomo interiore nel mondo esteriore. È proprio così. Come nell'estasi riversiamo in certo qual modo il nostro Io verso l'esterno, come vi perdiamo l'Io, così nel sonno perdiamo la nostra coscienza dell'Io. Ma vi perdiamo di più, e questo è il bello. Nell'estasi perdiamo soltanto l'Io, ma teniamo un mondo attorno a noi, un mondo che tuttavia prima non conoscevamo, un mondo di immagini sinora a noi ignote, di fatti ed entità spirituali. Nel sonno anche questo mondo ci manca, esso non è presente. Perciò il sonno si differenzia dall'estasi, quindi, per il fatto che l'uomo, giunto allo spegnimento del proprio Io, estingue anche quella che si chiama facoltà di percezione. Che sia fisica o spirituale, l'uomo nel sonno spegne soprattutto la capacità di percepire qualunque cosa. Mentre nell'estasi egli spegne soltanto l'Io, nel sonno spegne anche la facoltà di percezione o, come diciamo a buon diritto, la coscienza. La coscienza è

uscita dalla sua esperienza umana. L'uomo non ha appunto riversato nel mondo soltanto l'io, ma ha ceduto a questo mondo anche la propria coscienza. Ciò che quindi per l'essere umano rimane indietro nel sonno è qualcosa da cui sono fuori la coscienza e l'io. Di conseguenza nell'uomo che dorme, nella vita abituale, abbiamo dinnanzi a noi qualcosa che si è liberato della sua coscienza e del suo io. E dove se ne sono andati la coscienza e l'io? Possiamo persino rispondere anche a questa domanda dopo la descrizione dell'estasi. Quando si presenta la sola estasi e non il sonno, vi è attorno a noi un mondo di entità e fatti spirituali. Supponiamo ora di togliere pure la nostra coscienza all'io; se rinunciamo anche alla nostra coscienza, nel medesimo istante sorge una tenebra completa intorno a noi, e noi dormiamo. Così nel sonno abbiamo sacrificato il nostro io, come nell'estasi, ed anche – e questo caratterizza il sonno – la nostra coscienza. Perciò possiamo dire che il sonno dell'uomo è una specie di estasi in cui l'uomo sta fuori dal suo corpo non solamente col suo io, ma anche con la sua coscienza. Ciò che noi chiamiamo io, lo abbiamo sacrificato nell'estasi. Questo è un arto dell'entità umana. Nel sonno se ne esce ancora un altro, il portatore dei fenomeni della nostra coscienza, cioè il corpo astrale. Abbiamo qui un concetto, innanzitutto completamente ricavato dalla vita abituale, di quello che nella scienza dello spirito si chiama corpo astrale. L'io è l'elemento costitutivo che in questa estasi esce dal corpo fisico; quando nel sonno esce anche quello che si chiama corpo astrale, viene meno con ciò la possibilità di avere una coscienza.

Così dobbiamo rappresentare l'uomo che dorme dapprima come una connessione di ciò che rimane nel letto, che non vogliamo ora esaminare ulteriormente. Nel letto resta qualcosa che si percepisce esteriormente. Qualcosa però è al di fuori di questo uomo che dorme; qualcosa è ceduto a un mondo che dapprima è un mondo dell'ignoto. Viene dato un elemento costitutivo dell'entità umana, come anche nell'estasi: l'io. Ma vien dato via anche un secondo elemento costitutivo dell'uomo, che nell'estasi non è ancora sacrificato: il corpo astrale.

Il sonno ci mostra dunque una specie di spaccatura dell'entità umana. L'uomo propriamente interiore – la coscienza umana e l'io umano – si separa dall'uomo esteriore, e ciò che si verifica nel sonno è il fatto che l'uomo perviene ad una condizione in cui non sa più nulla di tutte le esperienze del giorno, in cui nella sua coscienza non ha più nulla di quanto vi entra attraverso le impressioni esteriori. L'uomo nel sonno è abbandonato, come uomo interiore, a un mondo di cui egli appunto non ha alcuna coscienza; è riversato in un mondo di cui non sa nulla. Quel mondo in cui si trova l'uomo interiore, quel mondo dunque che ha accolto il suo io e il suo corpo astrale, e in cui l'uomo ha dimenticato tutte le impressioni del giorno, viene designato, per una certa ragione di cui faremo abbastanza conoscenza, come macrocosmo, come “il grande mondo”. Diciamo quindi, e questo sia innanzitutto un accenno, che conosceremo anche la fondatezza di questa espressione: «L'uomo durante il sonno è abbandonato al macrocosmo, è riversato nel macrocosmo, ma egli non ne sa nulla».

L'uomo vi è effuso anche durante l'estasi; ma lì sa qualcosa di quella condizione. Questo è particolare dell'estasi, il fatto che l'uomo sperimenti qualcosa, siano esse immagini che realtà, che è dispiegato attorno a lui, qualcosa che, per così dire, riempie uno spazio immenso e in cui egli si crede come perso. Tale esperienza egli vive nell'estasi. Egli col suo io sperimenta un po' come un perdersi di questo io, ma in compenso un riversarsi in un regno<sup>3</sup> che egli finora non conosceva. Questo riversarsi in un mondo che si distingue dal mondo quotidiano ordinario, in cui ci si sente dedicati solo al proprio corpo, questo donarsi a un tale mondo ci autorizza già da subito a parlare di un grande mondo, di un macrocosmo, in contrasto col piccolo mondo in cui viviamo con la nostra abituale esperienza quotidiana; qui ci sentiamo confinati nella nostra pelle. È innanzitutto solo la caratteristica più superficiale di questo mondo corporeo. Quando siamo in estasi, siamo come estesi nel grande mondo, nel macrocosmo, dove ogni momento sorgono davanti a noi delle figure fantastiche – figure di fantasia, poiché non sono simili alle cose del mondo fisico. Non ci possiamo distinguere da esse, non sappiamo se non siamo addirittura noi ciò che vive in quelle figure;<sup>4</sup> ci sentiamo estesi in un grande mondo, nel macrocosmo. E se comprendiamo in questo modo l'estasi, possiamo anche, almeno con un paragone, farci un'idea del perché in essa perdiamo il nostro io.

Immaginiamo un po' di paragonare questo io umano a una goccia di un qualche liquido colorato. Supponiamo di avere un recipiente molto piccolo, ma grande abbastanza da poter trattenere questa goccia: essa sarà visibile. Se ora noi però la prendiamo e la spargiamo in un grande bacino riempito completamente d'acqua, quella medesima goccia è presente nell'acqua, ma di essa non è più percepibile nulla. Se applichiamo questo paragone all'io che si espande nel grande mondo, nel macrocosmo, che nell'estasi si riversa facilmente sul macrocosmo, possiamo rappresentarci che esso, via via che diventa più grande, si senta sempre più debole. Mentre si riversa sul macrocosmo, perde la capacità di percepire se stesso, come la goccia si perde nel grande bacino. Comprendiamo così che, con il passaggio dell'uomo in un grande mondo, l'io si perde. È sì presente; ma è riversato su un grande mondo, perciò non sa nulla di sé.

Ma nel sonno si verifica ancora qualcos'altro di importante per l'essere umano: l'uomo agisce finché ha

una coscienza. Egli, nell'estasi, ha una coscienza, ma l'Io non si orienta. Egli opera quindi all'esterno del proprio Io; non controlla le sue azioni, è come sacrificato a ciò che sono le impressioni della sua coscienza. Questo è essenziale dell'estasi: che l'uomo arriva a una qualche attività e, se lo si controlla dall'esterno mentre vi opera, lo si trova come rimpiazzato. Si trova che non è propriamente lui; egli agisce come sotto tutt'altre impressioni, e poiché ciò che vi scorge di regola è una moltitudine – nell'estasi infatti si presentano molte esperienze –, egli è abbandonato ora a questa ora a quella entità e dà l'impressione di un essere dilaniato. Questa è la caratteristica dell'estatico, ed è il pericolo dell'estasi. In essa l'uomo è sì abbandonato a un mondo spirituale, ma ad un mondo di pluralità che lo riduce a pezzi riguardo alla sua interiorità. Se però consideriamo il sonno, dobbiamo aver notato già dalla descrizione – non deve venir più o meno indicato tutto ciò che possiamo citarvi a fondamento – che questo mondo in cui entriamo ha pure una certa realtà. Si può tanto negare l'esistenza di un mondo, finché non se ne provano gli effetti.

Supponiamo di stare con qualcuno davanti a una parete. Costui sostiene che un tizio sia dietro il muro. Dentro di noi possiamo non credergli finché non bussa quello dietro la parete; ma non appena quello bussa, non operiamo con sano buonsenso se ancora lo neghiamo. Non appena percepiamo gli effetti di un mondo, cessa la possibilità di ritenerlo una mera fantasia. Vi sono degli effetti provenienti da quel mondo che vediamo ancora nell'estasi, ma che nel sonno, per l'uomo ordinario, normale, è spento? Ognuno si può convincere dell'effetto che proviene da quel mondo quando si sveglia al mattino. Quando ci si addormenta la sera si è stanchi, si sono per così dire logorate delle forze. Queste devono essere sostituite. Al mattino ci svegliamo con delle forze con le quali non ci siamo addormentati la sera. In che periodo di tempo ce ne siamo appropriati? Durante quel periodo trascorso dall'addormentarsi fino al risveglio. Dunque, mentre nel sonno si è abbandonati con il corpo astrale e l'Io a quel mondo che si vede ancora nell'estasi, ma che nel sonno è eliminato per l'uomo normale, ordinario, da quel mondo stesso si suggerono quelle forze che si impiegano per la vita quotidiana. Queste escono da quel mondo. Occorre il sonno, poiché da quello stesso mondo che si scorge nell'estasi, ma non nel sonno, si devono suggerire quelle forze che servono per il vivere giornaliero. Quale genere di rappresentazioni più precise ci facciamo a riguardo è innanzitutto indifferente per il nostro scopo odierno; ma è importante che quel mondo che vediamo nell'estasi, ma che è estinto nel sonno per la coscienza ordinaria, si rappresenti come quello da cui fluiscono le forze con cui eliminiamo la stanchezza che abbiamo di sera. Avviene dunque come in quello che bussa nel nostro esempio, che sta sì dietro il muro e noi non lo vediamo, ma ne percepiamo gli effetti. Ogni mattina percepiamo gli effetti di quel mondo che vediamo nell'estasi e non nel sonno. Ma se c'è un mondo che mostra degli effetti, allora noi non possiamo nemmeno più parlare della sua irrealtà. Il mondo che vediamo nell'estasi, ma che per la coscienza ordinaria è estinto nel sonno, ci mostra degli effetti dentro la normale vita quotidiana. Quindi non potremo più parlare della sua non realtà.

Quindi ci tocca dire che da quello stesso mondo in cui noi guardiamo nell'estasi, e che è spento per la coscienza ordinaria nel sonno, noi suggeriamo le forze ricostituenti per la vita quotidiana. Lo facciamo però in condizioni molto particolari: durante questo succhiare, questo riversarsi di forze da un mondo spirituale, se così possiamo esprimerci, non stiamo a guardare noi stessi. È questo l'essenziale del sonno, di svolgervi qualcosa e di non guardarsi durante lo svolgimento di quell'attività. Se ci osservassimo in quell'occupazione, ci convinceremmo di averla eseguita molto peggio di quanto non sarebbe quando non vi partecipiamo con la nostra coscienza. Già nella vita di tutti i giorni vi sono cose di cui ci tocca dire: «Giù le mani!», poiché alcuni fanno più malamente le cose se solo le toccano. L'essere umano è nella stessa situazione quando attraverso il sonno notturno devono essere sostituite quelle forze che sono state consumate il giorno prima. Se l'uomo fosse presente, potrebbe vedersi in quella difficile operazione che lì si compie, quando le forze consumate vengono rinnovate, potrebbe egli stesso partecipare, e allora ne verrebbe poco di buono; perché rovinerebbe profondamente l'intera procedura, non essendone oggi, appunto, ancora capace. Così dunque si verifica il reale beneficio che all'uomo, nel momento in cui – se egli stesso fosse presente – potrebbe danneggiare alquanto la sua evoluzione, viene sottratta la coscienza ed egli si dimentica della sua propria esistenza.

Quindi addormentandoci passiamo in quel grande mondo, nel macrocosmo, attraverso l'oblio della nostra esistenza. L'uomo ogni sera esce, con l'addormentarsi, dal suo piccolo mondo, il microcosmo, ed entra nel grande mondo, il macrocosmo, a cui si congiunge riversandovi il suo corpo astrale ed il suo Io. Ma poiché nel corso della sua vita odierna è capace soltanto di agire nel mondo della vita diurna, allora cessa la sua coscienza nel momento in cui egli entra nel macrocosmo. La scienza occulta lo esprimerebbe sempre dicendo che fra la vita del microcosmo e quella del macrocosmo vi scorre il fiume dell'oblio. L'uomo giunge su questo fiume nel macrocosmo, mentre passa di là, dal microcosmo nel macrocosmo, con l'addormentarsi. Possiamo quindi dire che l'essere umano, quando si addormenta la sera, si pone in un altro mondo, nel macrocosmo, e questo suo andare di là si caratterizza per il fatto che egli consegna ogni notte due arti della sua entità a quel grande mondo, il corpo astrale e l'Io.

Confrontiamo ora il momento del risveglio. Questo momento consiste nel ricominciare a provare innanzitutto il proprio piacere e dispiacere, la propria gioia e il proprio dolore, tutto ciò che si è sperimentato di istinti, brame e così via il giorno prima. L'uomo rivive questo, gradualmente, come prima cosa. La seconda cosa però che risorge in lui al risveglio è la coscienza del suo Io. Dall'indefinita oscurità del vivere umano durante il sonno riappaiono, con il risveglio, le esperienze dell'anima e l'Io. Quando l'uomo si sveglia, si potrebbe dire che se egli avesse in sé soltanto ciò che nella notte è rimasto nel letto mentre dormiva, non soffrirebbe dolore, non potrebbe provare gioia e piacere e tutto ciò che sono le varie esperienze animiche. Non potrebbe perché ciò che giace là nel letto è nel vero senso della parola come una pianta: vive come una pianta e non prova esperienze come gioia, dolore e via dicendo. Ma nemmeno quello che è l'uomo interiore vive di notte quelle esperienze animiche, eppure ne è il portatore. Non quello che rimane nel letto ha dispiacere e dolore, piacere e gioia, ma quello che nell'addormentarsi è uscito nel grande mondo, nel macrocosmo. Da questo possiamo desumere che, per sperimentare piacere e dispiacere, gioia e dolore, istinti, brame, passioni, simpatia e antipatia, è necessario ancora qualcos'altro oltre al corpo astrale, cioè che questo deve immergersi in ciò che costituisce l'uomo esteriore rimasto appunto nel letto. Se l'uomo non vi si immerge, non sente le sue esperienze interiori. Possiamo quindi dire che quanto abbiamo riversato di notte nel macrocosmo, nel grande mondo, ci diviene percepibile, nella normale vita umana, solo per il fatto che ci immergiamo al mattino in ciò che è rimasto nel letto.

Si tratta di nuovo di due elementi in cui noi ci immergiamo. Uno, in cui ci immergiamo al mattino quando ci svegliamo, è quello che, per così dire, viviamo soltanto come vita interiore. Durante il giorno proviamo le sensazioni e i sentimenti che ondeggiavano su e giù, gli interessi, le simpatie e antipatie, viviamo le esperienze animiche. Non possiamo sperimentarle durante la notte, ma solo quando, per così dire, ci urtiamo contro, quando ci immergiamo in quello che è rimasto a giacere nel letto durante il sonno.

Ma quando ci immergiamo lì dentro, non viviamo solo le nostre esperienze animiche, ma sperimentiamo anche il mondo esteriore delle impressioni dei sensi. Non proviamo soltanto la gioia, ad esempio, di fronte alla rosa, ma sperimentiamo anche il rosso della rosa. La gioia davanti alla rosa è un'esperienza interiore; il colore rosso della rosa è qualcosa che sta fuori. È così con tutto ciò che viviamo durante l'ordinaria veglia quotidiana. Viviamo sempre due esperienze: ci immergiamo nella nostra corporeità e, mentre lo facciamo, ci si rispecchiano, ci vengono incontro, come un'eco, le esperienze interiori della nostra anima; ma si presenta anche un mondo esteriore, quando al risveglio ci immergiamo in quello che è rimasto nel letto durante il sonno. Per questo motivo ciò che sta nel letto deve consistere di due arti: uno deve, per così dire, rispecchiare quanto viviamo internamente e l'altro renderci possibile, in certo qual modo, di compenetrare noi stessi e di veder fuori nel mondo esteriore come in una realtà. Dunque non può essere un'unità ciò che è rimasto nel letto durante il sonno, ma una dualità. Se fossimo costituiti solo da un elemento corporeo, sperimenteremmo, quando ci infiliamo dentro al risveglio, soltanto un mondo interiore o un mondo esteriore. Sarebbe dispiegato solo un panorama davanti a noi, oppure avremmo solamente il fluttuare su e giù continuo di piacere e dispiacere, gioia e dolore, e così via. Abbiamo però entrambi i corpi, non solo l'uno o l'altro. Ci immergiamo così nell'uomo esteriore che rimane nel letto durante il sonno, e lo facciamo, cioè, in modo da trovare come per incanto davanti a noi un mondo interiore e uno esteriore. Non ci immergiamo quindi in un'unità, ma in una dualità. Come erano due elementi costitutivi ciò che avevamo riversato nel macrocosmo con l'addormentarci, così penetriamo al risveglio nel microcosmo, e questo è anche costituito di due elementi. Ciò che ci rende idonei a sperimentare una vita interiore dell'anima, lo chiamiamo corpo eterico o vitale; e ciò che ci rende capaci di avere un quadro esteriore del mondo dei sensi è il corpo fisico. Quello che sta nel letto durante il sonno è così composto di due arti: il corpo fisico e il corpo eterico o vitale. Se noi penetrassimo soltanto nel corpo fisico quando ci svegliamo al mattino, staremmo di fronte a un quadro esteriore, ma saremmo interiormente vuoti e insulsi, non avremmo né piacere, né dolore, né interesse a tutto ciò che c'è e accade attorno a noi, saremmo freddi e privi di sentimenti di fronte al quadro del mondo sensibile. Saremmo così se ci infilassimo solo nel nostro corpo fisico. Se però ci inserissimo soltanto nel nostro corpo eterico o vitale, non avremmo nessun mondo esteriore davanti a noi, ma solo un mondo di piacere e dispiacere, gioia e dolore, e via dicendo, che sale e scende di continuo; non lo potremmo attribuire ad alcun mondo esteriore, avremmo semplicemente un mondo di sentimento che sgorga continuamente.

Da ciò desumiamo che, quando al mattino al risveglio ci immergiamo nel nostro uomo esteriore, ci immergiamo in una doppia articolazione, ossia in un arto, che indichiamo come un riflettore del nostro mondo interiore, il corpo eterico o vitale, e in un altro che descriviamo come quello che provoca il tappeto esteriore dei sensi, del quadro esteriore, cioè il corpo fisico. Perciò abbiamo mostrato, a partire dalle esperienze realmente esistenti, che abbiamo una certa ragione di dire che l'essere umano è costituito di un'entità quadriarticolata, quattro arti dell'entità umana, di cui due, nel sonno, appartengono al macrocosmo, al grande mondo: l'Io e il corpo astrale. Al risveglio questi due arti appartengono al

microcosmo, al piccolo mondo che è rinchiuso nella pelle umana. Così la vita umana procede in maniera tale che l'uomo vive alternativamente nel microcosmo e nel macrocosmo. Ogni mattina egli entra nel microcosmo. Questo piccolo mondo, il microcosmo, è la causa delle nostre esperienze quotidiane dal mattino, quando ci svegliamo, fino alla sera, quando ci addormentiamo. E il fatto che nel sonno siamo riversati, con il nostro corpo astrale e l'Io, in tutto l'universo, nel macrocosmo, come una goccia è riversata nel volume di un grande bacino, è la causa del fatto che, nel momento in cui usciamo dal microcosmo, dal piccolo mondo, dobbiamo attraversare il fiume dell'oblio.

Ci possiamo ancora chiedere attraverso che cosa l'uomo, quando si approfondisce misticamente, possa raggiungere in certo modo quello stato che abbiamo caratterizzato all'inizio della conferenza. Abbiamo compreso l'estasi col fatto che l'Io è riversato nel macrocosmo, mentre il corpo astrale è rimasto dentro il corpo fisico. Se afferriamo la faccenda in tal modo, comprendiamo l'estasi. L'estasi è semplicemente un riversarsi dell'Io nel macrocosmo, mentre il corpo astrale è rimasto all'interno del microcosmo. In che consiste ciò che all'inizio della considerazione odierna abbiamo descritto come stato mistico? Consiste in questo. La nostra vita nel corpo fisico e nel corpo eterico o vitale, nel microcosmo, nel piccolo mondo, dal mattino al risveglio fino alla sera all'addormentarsi, è molto particolare. Noi non scendiamo più o meno nel corpo fisico e in quello eterico o vitale, la mattina al risveglio, in modo da percepirli; non percepiamo l'interno dei nostri corpi fisico ed eterico, nonostante vi entriamo. Questi rendono possibile la nostra vita animica e il nostro percepire esteriore; questo è ciò che ci permettono questi due arti dell'entità umana. Perché percepiamo la vita della nostra anima quando ci svegliamo al mattino? Proprio perché il corpo eterico o vitale non ci consente di percepire realmente la sua interiorità. Come altrettanto poco lo specchio ci permette di vedere ciò che vi sta dietro, rendendoci proprio per questo possibile di vedere noi stessi dentro, così avviene con il nostro corpo eterico o vitale. Esso riflette la nostra vita animica; non ci lascia percepire quanto c'è in lui, ma ci rispecchia la vita della nostra anima. Siccome ce la riflette, ci appare come quello che realmente la provoca. Per noi si rivela come impenetrabile; noi non guardiamo attraverso il suo interno. È proprio questo la caratteristica del corpo eterico o vitale: noi non vi penetriamo, ma esso ci riverbera la nostra propria vita animica. Le cose stanno così nel mistico, grazie a quel forte sviluppo della sua vita animica: tramite quanto egli sperimenta di contemplazione interiore, riesce a penetrare fino ad un certo grado in quel corpo eterico o vitale, non a vedere soltanto l'immagine riflessa, ma a conficcarsi effettivamente nel microcosmo. Per il fatto di cacciarsi in questo piccolo mondo, sperimenta in se stesso quanto in genere l'essere umano, in condizione normale, sperimenta nell'elemento esteriore ciò che di solito è riversato fuori nel mondo esteriore. Mentre generalmente l'uomo, ad esempio, si difende da una percossa, il mistico sperimenta che essa si conficca in certo qual modo dentro di lui e ne cerca la causa in se stesso. Egli quindi penetra fino a un certo grado entro il suo corpo eterico, varca quella soglia attraverso la quale viene in genere riflessa la vita animica ed entra nell'interno del suo corpo eterico o vitale. E questi sono processi del proprio corpo eterico che il mistico sperimenta quando oltrepassa quella soglia, attraverso cui di solito si rispecchia la vita dell'anima. Ma quando egli la oltrepassa, sperimenta in effetti qualcosa che, in certo senso, è simile alla perdita dell'Io mediante l'estasi. L'Io è stato, per così dire, annacquato, mentre l'uomo, nell'estasi, lo ha riversato fuori nel macrocosmo, nell'intero universo. Nella contemplazione mistica, invece, l'essere umano conficca la sua propria interiorità entro il corpo eterico. Con ciò l'Io si addensa. Ed effettivamente l'uomo vive questa compressione del suo Io per il fatto di smettere ciò che è dominante nell'Io ordinario, cioè la capacità di orientamento tramite l'intelletto legato al cervello e i sensi, e di ricevere attraverso certi sentimenti interiori gli impulsi al suo comportamento. Nel mistico, tutto ciò che sorge è la più profonda esperienza interiore, poiché escono direttamente dal suo corpo eterico o vitale le cose che altri uomini mantengono riflesse soltanto grazie al corpo eterico. Queste sono le ragioni per cui il mistico ha esperienze interiori così forti, perché egli si conficca nell'interno del suo corpo eterico o vitale.

Mentre dunque l'estatico si diffonde sul macrocosmo, il mistico si restringe con la sua entità interiore dentro il microcosmo. Ed ora si mostra qualcosa di molto curioso. Entrambe le esperienze, quella dell'estatico, quando vede fuori certi eventi ed entità, e quella del mistico, quando sperimenta certi sentimenti interiori che di solito non si possono vivere, stanno in un certo rapporto che possiamo caratterizzare nel modo seguente. Il nostro mondo, che vediamo con i nostri occhi e sentiamo con i nostri orecchi, suscita in noi certi sentimenti di piacere e dolore, e via dicendo – sentiamo che queste cose vanno di pari passo nella vita normale. Un uomo può gioire di più per le cose e gli avvenimenti del mondo esteriore, un altro di meno; ma queste sono solo differenze di grado, tali differenze non sono come quelle nel violento, atroce patimento e anche nel rapimento del mistico rispetto al vivere abituale. Poiché, a dire il vero, esistono enormi differenze tra ciò che può provare l'uomo comune e quanto sperimenta il mistico di beatitudine, rapimenti e tormenti interiori. È una differenza enorme nella qualità. Allo stesso modo c'è una grande differenza tra ciò che l'uomo ordinario può vedere con i suoi occhi e sentire con i suoi orecchi, e quanto

percepisce l'estatico quando è abbandonato a un mondo che non è analogo a quello sensibile. Ma se all'estatico si facesse descrivere il suo mondo e, ascoltando poi il mistico, si facesse a lui descrivere le sue beatitudini, i suoi rapimenti e tormenti, allora si potrebbe dire che attraverso quelle entità e quegli eventi, come li vede l'estatico, può essere suscitato quanto sperimenta il mistico. Se, dall'altro lato, si ascoltasse il mistico, si direbbe che così sarebbe anche possibile qualcosa, se si avessero le esperienze dell'estatico; si potrebbe credere che l'estatico descriva questo mondo.

Come il mondo del mistico è reale, soggettivamente reale, cioè tale da esser veramente visto da lui, così sono reali anche le entità dell'estatico. Che siano obiettivamente reali o no, non entriamo oggi nel merito. Ma una cosa potremmo dire oggi: illusione o realtà, indifferentemente, l'estatico vede un mondo, un mondo diverso da ciò che si può percepire nel mondo sensibile, e il mistico vive sentimenti, beatitudini, rapimenti e tormenti che non si lasciano paragonare a nulla di ciò che vive l'uomo comune. Entrambi i mondi ci sono solo per certe persone. Solo che il mistico non vede il mondo dell'estatico e l'estatico non sperimenta il mondo del mistico. Tutti e due i mondi sono indipendenti l'uno dall'altro. Ma un terzo può però comprendere uno dei due mondi tramite l'altro. È un contesto molto curioso che si chiarisca un mondo grazie all'altro, che i due mondi si accordino fra loro.

Con questo abbiamo richiamato l'attenzione su una certa relazione tra il mondo del mistico e quello dell'estatico, e abbiamo mostrato come l'uomo, per così dire, urti contro il mondo dello spirito sia verso l'esterno che verso l'interno.

Quanto noi oggi abbiamo solo descritto resta ancora da vedere. Sarà nostro compito rispondere a queste domande: «Fino a che punto possiamo arrivare ad un mondo reale, se penetriamo attraverso il tappeto del mondo sensibile esteriore? In che misura è possibile andare oltre il mondo dell'estatico, per entrare dall'esterno in un mondo spirituale reale? E in che misura è possibile giungere sotto il mondo interiore del mistico e trovarvi un vero mondo spirituale?».

Nei prossimi giorni descriveremo sempre più esattamente le vie che conducono entro il mondo spirituale attraverso macrocosmo e microcosmo.

## SOMMARIO

Limiti esteriori ed interiori alla conoscenza e il penetrare nei mondi che si trovano dietro questi limiti, attraverso l'estasi o la contemplazione mistica. Estasi e mistica come condizioni anormali. Gli stati normali alterni di veglia e sonno. Esperienza del mondo interiore e di quello esteriore; riflesso delle esperienze del mistico e dell'estatico nei diversi arti dell'essere umano.

## NOTE

- 
- <sup>1</sup> Vedi le due conferenze pubbliche 17 e 19 marzo 1910, ossia quella precedente di questo stesso volume e la nota 1 della stessa.
  - <sup>2</sup> Così i tre manoscritti, mentre nell'ed. GA: "...come da un elemento sconosciuto del mattino al risveglio".
  - <sup>3</sup> Nel II m. (testo compilato da Alfred Meebold da due manoscritti, gli appunti della Sig.na Brandt e uno di proprietà della baronessa De Renzis di Roma, vedi "Introduzione"), al posto di "in un regno" c'è "in esperienze".
  - <sup>4</sup> Nel II m., p. 10, XX riga, invece di "ciò che vive in quelle figure" c'è "ciò che fa tutto questo" ossia: gli artefici di quelle figure.

Traduzione di Felice Motta dalla terza edizione tedesca di *Makrokosmos und Mikrokosmos - Die große und die kleine Welt Seelenfragen, Lebensfragen, Geistesfragen*, Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1988, in linea con tre manoscritti originali trovati nel sito internet [www.steiner-klartext.net](http://www.steiner-klartext.net). Con il contributo di Letizia Omodeo.